

Torino. Latella porta in scena una versione amara e fumettistica della favola di Tofano con le musiche di Rota, omaggiando il maestro e pedagogo Passatore. Bravissimi gli attori

Bonaventura beckettiano

Renato Palazzi

Raccontare *L'isola dei pappagalli con Bonaventura prigioniero degli antropofagi*, la commedia di Sergio Tofano con musiche di Nino Rota che Antonio Latella ha allestito per lo Stabile di Torino vuol dire decifrare la mappa complessa di un percorso che si snoda in territori diversi, il tempo, la memoria, il rapporto fra l'età adulta e l'infanzia, ma anche l'uso del verso, come nell'*Aminta*, e il tipico snodo latelliano della fedeltà o del tradimento nei confronti di una tradizione rappresentativa. E questa operazione intellettuale non si sviluppa linearmente, procede per scarti e deviazioni, sempre sul filo di una sottrazione, della negazione di una pienezza espressiva.

Latella si accosta al testo di Sto come a una scheggia della propria vita. Lo aveva infatti affrontato da attore esordiente in una messinscena diretta, nell'86, da Franco Passatore, importante figura di regista, attore e pedagogo, scomparso pochi giorni fa in un silenzio pressoché totale. Vale la pena di ricordarlo, perché è stato un pioniere del teatro per ragazzi, ma soprattutto il protagonista di uno dei fenomeni più rivoluzionari della scena italiana del Sessantotto, l'animazione teatrale, ossia il radicale tentativo di abbattere il ruolo dell'artista a favore della creatività libera e spontanea dei bambini.

Latella, con questo spettacolo, rende omaggio al suo maestro, celebra quell'esperienza del passato, ma deve anche fare i conti con la distanza che lo separa da essa. Come rendere il senso di quella distanza, che di fatto è la misura del naturale scorrere della vita? Ed è qui che la questione si

fa difficile, perché la peculiarità di un sentimento soggettivo deve assurgere a una dimensione assoluta, a categoria universale. E infatti, non a caso, il regista lavora su un personaggio dei fumetti, non tanto per illustrarne l'avventura in sé quanto per interrogarsi sui meccanismi di ogni possibile recupero dell'infanzia.

La vicenda ha, evidentemente, un peso relativo: tratto in inganno dal perfido Barbariccia, Bonaventura, cuoco di una nave, parte per un'isola esotica inseguendo un tesoro inesistente, rischia di essere divorato - coi suoi compagni di traversie, un Capitano culturista, la spigliata Rosolia, il bellissimo Cecè - dagli abitanti del luogo, ma si salva grazie a una piccola indigena che, in una beffarda agnizione, si scoprirà essere bianca e figlia smarrita della governante del podestà Scarlattina. Il tutto è chiaramente un gioco, un collage di *tòpoi* narrativi, ma Latella ne fa l'emblema di un tortuoso viaggio interiore.

Il suo approccio, tutt'altro che gioioso, è incentrato su un Bonaventura anziano, con la barba incolta, in sedia a rotelle come un Hamm beckettiano, spinto dal bassotto-servitore che potrebbe essere Clov. La partenza per la caccia all'immaginario tesoro è tutta rievocata da lui solo, in un'immobilità quasi totale, come nello sforzo di tornare alla giovinezza perduta. Anche le scanzonate arie di Rota sono intonate dal Capitano fermo su un piedestallo, senza l'accompagnamento dei musicisti sistemati ai piedi del palco.

La grazia inventiva della trama si raggela in una dizione monocolore, improntata a una sorta di decomposizione linguistica, dove non si distingue tanto il contenu-

to delle frasi quanto il puro andamento ritmico delle rime. Poi subentrano gli abitanti dell'isola, il re e la regina degli antropofagi e Giuiuk, la finta "selvaggia" col suo pappagallo, che a loro volta però non sono personaggi a tutto tondo ma figurine indistinte, fasciate da tute dalle tinte fluorescenti, quasi delle mere macchie di colore stagliate contro una parete scura dotata di un oblò attraverso il quale avvengono le entrate degli attori.

Come nell'*Aminta*, tutto cambia nella seconda parte, che si apre su un paesaggio apocalittico, una spiaggia di oggi popolata da manichini di plastica nera, come riarsi, bambini con la palla, ragazze col giornale, sullo sfondo di un cielo nero lampeggiante. È in questo inquietante presente che fanno ritorno i naviganti, ed è eloquente la battuta che Bonaventura rivolge a Giuiuk: «questa è l'Europa, di cui t'ho parlato», dunque «quando in Europa una negra approda si deve vestire all'ultima moda». Dai motivetti di Rota si passa a un rap scatenato, poi a canzoni anni Sessanta, *Non ho l'età, Vamos a la playa*.

Tornati a questo mondo artefatto e un po' razzista i protagonisti, che ora indossano abiti bianchi su cui sono stampati i disegni di Sto, prendono ad agitarsi come pupazzetti impazziti, si abbandonano a demenziali coretti, si mettono in posa per stralunate foto-ricordo. E Bonaventura, che nell'isola della fantasia ha ritrovato se stesso, lascia - o sogna di lasciare - la carrozzella per lanciarsi in un trascinate tango col bassotto.

Questa, grosso modo, la sequenza degli avvenimenti: ma dare a ciascuno il giusto posto è piuttosto arduo. La costruzione è

senza dubbio cerebrale, e Latella, che ben lo sa, lo sottolinea persino mostrando un Bonaventura regista che fa ripetere la scena dell'agnizione, eseguita a suo avviso con troppo distacco.

Gli interpreti, dallo strepitoso duo formato da Francesco Manetti e Alessio Maria Romano a

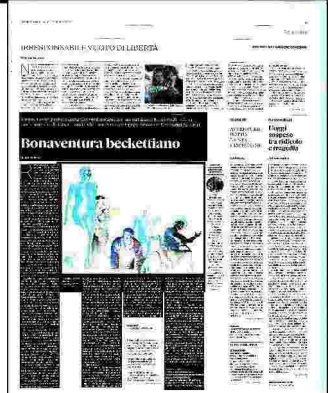
tutti gli altri, Marta Pizzigallo, Isacco Venturini, Leonardo Lidi, Barbara Mattavelli, Caterina Carpio, Michele Andrei, sono bravissimi, splendidi i costumi di Graziella Pepe, suggestivo come sempre lo spazio ideato da Giuseppe Stellato: eppure l'insieme resta algido, e talora faticoso.

**L'ISOLA DEI PAPPAGALLI
CON BONAVENTURA PRIGIONIERO
DEGLI ANTROPOFAGI**

di **Sergio Tofano e Nino Rota**
regia di Antonio Latella, Torino,
Teatro Carignano, fino al 16 giugno



Macchie di colore
Una scena
di «Bonaventura»
di Antonio Latella



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.